

Francesca Favaro

Il moderno sentimento dell'antico nella poesia di Giancarlo Pontiggia

E sempre
la vita ha il suo ritorno.

da *Ecloga (Sempre è fine)*

Il legame con il mondo antico, in una tradizione letteraria qual è quella d'Italia, per la quale, sin dal suo sorgere, i classici greci e latini costituirono non solo linfa vitale, ma anche conferma e specchio di un'appartenenza identitaria, attraversa i secoli con una variegata ricchezza di declinazioni comprovanti l'irrinunciabilità di tale proficua dialettica: una sorta d'ininterrotto dialogo.

Si potrebbe forse meglio dire, peraltro, che il rapporto antico-moderno, pur nelle differenze, cui si è preliminarmente fatto cenno, caratterizzanti le diverse epoche, non costituisce tanto o soltanto una dialettica e un confronto, bensì una compenetrazione, la sintesi fra il nostro inevitabile mutare, imposto dallo scorrere dei fogli del calendario, e il nostro altrettanto inevitabile permanere, il nostro restare ancorati a un'essenza di noi consegnata ormai – talvolta a prescindere dalla piena consapevolezza di tale eredità divenuta ineludibile presente – alla memoria dell'anima.

Numerose elaborazioni e sperimentazioni poetiche di anni anche estremamente vicini testimoniano la possibilità, per un autore, di risultare moderno e antico al contempo, senza che ciò implichi necessariamente (come di frequente invece si verificò, lungo le tappe della storia delle culture), né alcuna *querelle* né un interiore dissidio né giustificazioni sul piano teorico. La poesia antico-moderna, per così dire, della quale s'intende parlare, si sottrae infatti a dettami rigidi e aprioristici e sembra fluire da un serbatoio ininterrotto di fantasie, movenze e stilemi, screziato peraltro dalle vibrazioni di una melodia nuova, inconfondibilmente contemporanea.

Esempio di tale modo d'intendere la poesia e di comporre è negli ultimi decenni l'opera di Giancarlo Pontiggia, saggista, studioso e traduttore dalle lingue classiche e dalle lingue moderne, che nel volume intitolato, significativamente, *Origini*, riunisce le proprie liriche risalenti al periodo 1998-2010, apparse in precedenza nelle raccolte *Con parole remote* (1998) e *Bosco del tempo* (2005), nonché presso altre sedi.

Chi si immerga nelle pagine di Pontiggia, fine conoscitore della letteratura latina, avverte l'impressione di aggirarsi entro una *domus* romana, costruita per proiettarsi verso un giardino, fruscante nelle ombre sagomate di riflessi, accogliente nei suoi ricetti di verde silenzio, animata dalla presenza, tenue ma non sopita, di geni e numi

tutelari.¹ Di componimento in componimento, vengono allora tracciati gli spazi di una *domus* interiore, entro la quale l'aria è fresca di seduzioni trascorse, filtrate dall'assaporamento memoriale, spesso dalla nostalgia, ma altresì disposte allo scintillio improvviso consentito dalla riscoperta.

È il poeta stesso a mostrare quanto la letteratura s'identifichi con una dimora (e il termine, grazie al significato etimologico, ci accoglie nel cuore di un indugio che è viatico al pensiero): anche per lui, come per i destinatari dei suoi versi, leggere significa idealmente camminare lungo sentieri disegnati da altri, ma pronti per noi. Così, nella lirica *D'estate, ogni mattina, mi levavo*, egli dichiara: «Plinio leggevo, il Giovane, / in quelle albe, le sue epistole / soffuse di una verde ombra muschiosa, / come un criptoportico nell'ora / verde della prima mattina» (vv. 5-9).² La prosa del minore dei due celebri Plinii, lo scrittore elegante, capace di raffigurare con un guizzo di penna le abitudini della Roma imperiale del II secolo d.C., appare sfumata da una sorta di nebbia verde, orlata di muschio, e sotto le arcate di questo porticato, tuttora respirante nel verde nuovo del nuovo mattino, Pontiggia si muove. Quale sia il vero tempo, quale sia il vero luogo di quest'esperienza non è spiegato, e neppure può esserlo: la verità non s'identifica con ciò che solitamente chiamiamo reale, e la sfumatura ombrosa di un'epistola è più autentica, talvolta, dei cromatismi del giorno, è la nostra dimora più di quanto possano essere mattoni e pareti.

Ma con dolente stupore si avverte quanto la dimora, in apparenza impalpabile, costruita di parole, intrecciata di prosa o di versi, persista e resista al tempo, mentre chi quelle parole ha accarezzato nel silenzio, e poi convertito in voce e scrittura, si dissolva, lasciando solamente un'eco di sé nelle lacrime e nel sorriso delle cose:

E leggi che durare possono
le cose che non hanno vita,
e tu muori,

e questi versi, che altri un giorno
leggeranno, durano più di te,
e tu non duri,
e li hai fatti

e in queste stanze
dove tante ore hai
dormito, altri ci dormiranno: e così poco
è la vita,

che un verso, un muro, un letto
sono più lunghi di te,

erano prima, e sono dopo
di te.³

¹Lo conferma del resto Pontiggia, da saggista, con il contributo *Uno spazio poetico: la «domus» romana*, in *Lo stadio di Nemea. Discorsi sulla poesia*, Bergamo, Moretti & Vitali editori, 2013, pp. 33-42

²Giancarlo Pontiggia, *Origini. Poesie 1998-2010*, con un saggio di Carlo Sini, Novara, Interlinea edizioni, 2015, p. 102.

³Ivi, p. 194. Titolo della poesia è *E leggi*.

«E li hai fatti» scrive Pontiggia al v. 7, in relazione ai versi (e, probabilmente, sta parlando a se stesso, nello specchio della sua riflessione): il verbo ‘fare’ riporta al greco ποιῆν, da cui proprio deriva ‘poesia’, che indica, in contrapposizione a πρὸς σσῶ, indicativo dell’agire morale, un agire che si realizza in oggetto. Scrivere poesia è dunque, secondo la concezione antica, un’attività eminentemente concreta, come impastare il pane, rimboccare le lenzuola del letto in una stanza. E le «stanze in cui si è dormito per tante ore» (vv. 8-10) corrispondono alla poesia: il perimetro, infinito, ne sono i versi.

La superiore durata della lirica rispetto alla vita umana, di cui gli antichi si gloriavano – basti pensare all’orgoglio di Orazio nel sostenere: «*Exegi monumentum aere perennius*» (*Carmina*, III, 30, v. 1), viene qui contemplata attraverso un velo di malinconia, ma altresì assurge a riprova del valore inscalfibile delle parole. La parola rende presenza attiva, viva e operante, ciò che altrimenti resterebbe solo ricordo; la parola che, pur trasformata, al passato ci congiunge, immette linfa, e sangue, nelle vene del presente che, se immemore, inaridirebbe. A sbocciare sullo stelo più alto è sempre la medesima rosa, ogni giorno diversa.

E le parole della poesia, nelle cui sillabe si è depositato, strato dopo strato, il senso dei tempi e del tempo, aiutano se non altro ad approssimarsi alla soglia, al *limen*, alla linea divisoria che ci separa dall’inconoscibile. Posto che nel profondo dell’esistere si nasconde il mistero, di cui ogni vero poeta riconosce – e ciò non equivale a una sconfitta – l’ineffabilità, i nomi, a noi giunti attraverso i secoli, spingono al massimo l’approssimazione, consentono che si sfiori, si lambisca, questa soglia verso l’altrove:

Fiamme-cuore: terra: madre ombrosa!
Sono per voi queste rime di un suono
più intimo, are
celate in una scura
cetra.

E posso dire speco, antro, natura
(oh, generose, per amor mio, mie Eco)
nomi, e non suoni solo, marghi
fioriti di una poesia che è sposa,
non pietra.

Enigmi quieti di una polvere
che non acceca: ombre, ore, orni
di un bosco più remoto: siete
alla sua soglia leggera, in un tempo forte,
che non disperata!

Così esordisce la lirica *Poesia/Bosco/Cuore/Oh*;⁴ è del resto archetipica, nella dimensione del mito di cui la scrittura di Pontiggia si alimenta, la capacità, propria

⁴ Ivi, p. 39; per esteso, la poesia si trova alle pagine 39-40. L’immagine della poesia – *domus*, spazio che mette in collegamento con un’altra vita (forse, comunque nostra?) – intesa anche come porta lambente le profondità infere, emerge da *Alle soglie di un più remoto pensiero*: «Ombre ombre / della prima vita / – cortili folgoranti, vangati / da un sole sempre alto / porte inaccessibili / contro il nero di una stanza ancora / vuota, ignara, remota / dove bruciano nomi passati / che l’occhio pensa, / fiamma di una candela già spesa // in lenta forma – // voi che salite da / un nero erebo, /

del poeta, di varcare i confini di regni ad altri inviolabili: il passo del poeta è sempre il passo di Orfeo – il passo audace, pur se trepido, che lo inoltra negli Inferi a incantare l'orrore e la morte, non il passo bloccato, fatale, che, a un nulla dall'ascesa alla luce, lo immobilizza nella sconfitta.

Alle parole ci si deve tuttavia accostare con timorosa, suprema reverenza: formulate in poesia, esse acquistano (o piuttosto ri-acquistano) il potere non solo evocativo, bensì magico, delle rivelazioni oracolari, peraltro circonfuse d'ambiguità: la lingua degli uomini, infatti, nel tradurre la lingua degli Olimpici, s'incepisce e confonde. Accompagnamento indispensabile verso la soglia da oltrepassare, le parole dell'uomo contemporaneo, alla stregua degli oracoli antichi, balbettanti nell'indefinitezza un divino, inarrivabile messaggio, sono esposte al costante rischio di un'incrinatura, della fragilità: talvolta, ci si deve dunque astenere dal coltivare e perseguire l'auspicio di un'espressione piena, e piuttosto arretrare davanti alla soglia prima ricercata e pregare, come farebbe, appunto, un sacerdote officiante riti da compiere in silenzio, che i nomi conservino nello scrigno di sé il mistero: la stilla di miele, la stilla d'acqua (sgorgata dalla fonte delle Muse o da una palpebra chinata), la stilla di sangue:

Sia celato il nome più antico,
 salva la rosa nel suo estremo
 segreto, e voi, puri suoni, celle
 di un pensiero più forte, ronzanti
 nelle stanze quiete. Resti, stia,
 s'annidi, chiusa, e il cuore
 non pronunci il nome vero: covi
 la verità nel suo duro seme, né
 lasci l'ombra, né il vostro, sorelle,
 troppo impervio metro. Ma di'
 di che stagioni si compone, e come,
 il tempo, il tempo severo, quando
 risalendo una buia corrente
 di anni (oh quanto
 stranieri anni), uno per uno le chiama,

il tempo, con dolci nomi.⁵

Quanto sia labile il confine tra ciò che noi, qui sulla superficie della terra, chiamiamo vita, e la dimensione delle ombre cui il poeta guarda per trarre da essa, incredibilmente, luce di verità, traspare peraltro dalla poesia *Foglie e nomi*,⁶ il cui titolo rammenta l'usanza, praticata presso il santuario della Sibilla, di affidare le sentenze oracolari alla levità delle foglie. In questo caso, come si vedrà, il poeta, sebbene attento, incapace di qualsiasi violazione, non indietreggia dinanzi alla soglia, bensì depone tra il verde una *sua* parola, quasi a risvegliare, a richiamare le altre... non perdute, ma lontane...

tazze consumate da / bocche oh sempre, sempre più tacenti // porgete il vostro, che è estremo, suono / mentre già spirano nuove brezze, sensi più tiepidi / di questo fervente fuoco» (ivi, p. 38).

⁵ Intitolata (secondo un'abitudine ricorrente dell'autore, simile all'uso vigente sino al nostro Cinquecento) come il verso d'apertura, la poesia si trova ivi, p. 130.

⁶ Ivi, pp. 150-151.

1

Messaggero di Ade,⁷
corre voce
che tu sia ancora qui, tra le foglie
e le erbe che già ricrescono

perché il tempo si rinnova
in fronde gonfie, fastose, celanti
uno stridulo grido, una
più scura dimora

...

e dico no alle loro
ali troppo fiammanti, invoco
cieli più gelidi, e il soffio
che scuote...

2

Ma voi persistete, nel sonno, tra le selvose
idee, nel tempo che non si compie,
ombre, oh solo ombre:

a voi, perse falene, oppongo
nomi ormai tranciati, volti
che s'intridono, suoni impaludati
nell'onda che mai non batte
su sponde lunghe e sterili
tra caverne e anfratti

...

3

Messaggero del mondo
delle ombre che non compaiono,
io pongo una parola qui, tra le foglie
che già ricrescono

poco più di nulla,
solo un filo, un suono
estremo –

poco meno di poco,

(quasi
un
fuoco?)

Velata da un'aura antica, la coscienza, mostrata da Pontiggia, della sostanza intrinsecamente, necessariamente enigmatica dei nomi, propone in diverso modo l'idea del poeta-veggente: infatti, nonostante egli sia l'unico in grado di sprofondare nell'abisso, riportandone parole, o quantomeno frammenti di parole, deve anche,

⁷ Si tratta plausibilmente di Mercurio, dio psicopompo, le cui prerogative, sempre inclinate alla versatilità talora ambigua, ben si prestano alla funzione di collegare mondo dei viventi e mondo dei defunti.

secondo l'autore, riuscire a cogliere la nudità della parola, intatta e assoluta, che risulta proprio in virtù di questo origine di avvicinamenti continui, incessanti: di continua, incessante poesia. Finché si succederanno le stirpi degli uomini, la rosa sarà celebrata; ma per sempre, fra i petali della rosa, rimarrà un sentore di dolcezza arcana, inattingibile, intorno al quale, amorosamente inesauste a causa di tale inattingibilità, le parole disporranno la propria raggiera.

La sensazione, comunicata da Pontiggia ai lettori, che si viva – che si *possa* vivere – in un antico-presente, si accentua non solo a motivo del ricorso, esplicitamente dichiarato, a forme di scrittura e generi sanciti dal canone classico (le *gnomai*, le egloghe...),⁸ o a inserti in latino⁹ e greco¹⁰ che paiono suggerire quanto esclusivamente tali idiomi riescano a raggiungere l'essenza dei fenomeni, si tratti di un crepuscolo o dell'esplosione della luce, ma anche a motivo dell'impiego di versi accortamente disposti, franti o sagomati a disegno, nella ripresa della tradizione, anch'essa antichissima, del calligramma.

Se fare poesia è, come si è già detto, un fare concreto, il poeta plasma la lingua, materia duttile, e traccia sulla carta segni che riconducono, prima della lettura o senza la lettura, a esperienze e riflessi dell'anima. La strofa conclusiva della poesia *Lumina*¹¹ estenua la consistenza dei versi in un modo che rammenta l'esiguità quantitativa degli Ermetici, e vagamente riporta allo schematismo della siringa o flauto di Pan; essa rappresenta visivamente la frammentazione della luce (non a caso, viene spezzata, nella clausola finale, la parola 'oro', da Pontiggia assai amata):

Ricomponi gli sciami,
 riconduci i passi
 il sibilo stridulo
 delle sere
 invocate
 strade
 d'o
 ro.

Pressoché al centro della lirica *Alle tue, cielo, frondose porte*,¹² anelante a una lingua che divenga «parola del mondo» (v. 20), una strofa, vagamente allusiva al mito di Amore e Psiche, compone una sorta di clessidra, simbolica dello scorrere implacabile del tempo che non si ritrova, nella cui strozzatura s'incide il nome del dio, Cupido, che sempre può riaccendere la fiamma vitale:

[...] giace

l'alata, la sperduta anima?

⁸ Cfr. rispettivamente *Origini*, cit., pp. 155-156 e 159-160.

⁹ Si veda *Hesperus adest*, ivi, pp. 138-139.

¹⁰ A pagina 163, l'impasto felicissimo di colori con cui i giorni ci donano l'azzurra intensità di mare e cielo, il verde dei vigneti, l'oro della luce vibrante nel vento risuona nell'esordio in greco moderno, traslitterato e tradotto a fianco, che così suona: «*Thálassa, kìmata, skià / ídor, galázio, elià / stafíli, ambéli, uranós / kalámi, ánemos, fòs / mirtió*». E questi sono, afferma Pontiggia che li annota «con studio severo» (v. 6) i loro «nomi più che felici» (v. 7).

¹¹ Ivi, p. 52.

¹² Ivi, pp. 133-135; la citazione che segue è tratta da pagina 134.

Ma io, ora, nel fuoco,
 di una buia stanza,
 le tue, dipingo,
 ali orlose,
 figlio
 del Caos,
 Cupido,
 che con dolci
 suoni suadi all'
 amorosa cosa, e fai,
 del tempo, una chiusa
 mandorla, un rogo abissale.

Ma l'imprescindibilità dell'antico che corrisponde al nostro presente si svela, oltre che nelle parole, anche nelle presenze – autentiche presenze, non semplici memorie – a noi circostanti, e sono «spiriti del luogo»,¹³ Geni,¹⁴ le Esperidi e Borea¹⁵ (d'altra parte, in quale altro modo si potrebbero indicare i giardini e il freddo vento del Nord?); sono, inevitabilmente, le Muse, le quali, quando «tutto il mondo era divino», insegnarono a un giovane pastore nomi impossibili da scordare, soavi come miele e quei nomi, tuttora desti, sono boccioli, aperti nella notte.¹⁶ La menzione di personaggi del mito quali identità e sostanza di condizioni del paesaggio e dello spirito non equivale, in questa poesia animata dal soffio di una moderna classicità, a sfoggio prezioso e peregrino dell'erudizione, né a sfoggio d'*ornatus*: i versi convocano sulle pagine presenze, sagome e figure che s'identificano con l'espressione.

... non è un regresso.

Solo chi avverte lo spasimo della nostalgia, si mette in viaggio per tornare (e il ritorno è un avanzamento; chi legge, appellato spesso da Pontiggia «viandante», avanza): inoltre, non si dimentichi, «solo chi torna, scrive».¹⁷

¹³ Il poeta implora che essi serbino «segreto ogni nome» (v. 2 della seconda parte); la lirica, dal titolo *Vi chiedo, spiriti del luogo*, si trova ivi, p. 46.

¹⁴ Uno di loro è protagonista dell'ottavo *Dialoghetto* (ivi, p. 184; interlocutore, il poeta).

¹⁵ Menzionati rispettivamente in *Ad gallicinium* (ivi, pp. 44-45) e nei *Canti di Boréa* (ivi, pp. 115-117).

¹⁶ *Muse* (v. 2 della parte terza), ivi, pp. 140-141.

¹⁷ *Tra queste isole, pensavo* (vv. 7-8); ivi, p. 167.